

Item Tunicella una antiqua de veluto viridi.

Item Planeta una veluti celestis raxi cum frixio et insignis illorum de Bonaparte.

Item Planeta una damaschini figurati deaurati cum roxis, violis, malibus etc., cum frixio in quo in parte est depicta Anumptiata et in parte sancta Catherina.

Item Planeta una antiqua de veluto plano celesti cum frixiis deauratis.

Item Planeta una antiqua de damaschino raso celesti cum leonibus albis et frixio et imagine Beatae Virginis cum suo Filio in brachijs.

Item Planeta una antiqua veluti nigri plani cum frixio rubro de sirico rubro.

Item Planetae duae antiquae de zameloto cremixino quas donavit r.dus d.nus Cardinalis.

Item Planetae duae de fustaneo albo usatae.

Item Piviale unum magnum de cremexi rubro figurato cum suo rixio pulcherimo, quod donavit d.na Catherina de Callandrinis

Item Piviale unum antiquum de veluto brocato nigro cum armis Fregosis, habito a magnifica d.na Catherina de Campofregoso.

Item Piviale unum damaschini albi figurati, cum suo caputio et frixio et cum frangis rubeis albis, quod donavit d.nus Andreas.

Item Piviale unum de siricho celesti plano cum suis frixiis et caputio, quod donavit d.nus Nicolaus Parentucellus.

Item Piviale unum nigrum de veluto plano cum suis frixiis et caputio, quod donavit d.nus Cardinalis.

Item Camixia quatuordecim cum suis fulcimentis.

UN CONSERVATORE GENOVESE

Se nel secolo passato vi furono uomini che accolsero e caldeggiarono le nuove idee, sospinti da quello spirito largo e liberale onde ebbero lievito e principio gli odierni ordinamenti politici e sociali, altri rimasero fermi nelle loro opinioni con grande tenacia, deplorando continuamente quel passato che man mano andava cancellandosi, senza che le imposte restaurazioni, parvenze più che altro di vieti organismi, avessero virtù di arrestare il moto incominciato. Certo i primi

in generale ebbero dote di ingegno maggiore, d'animo fermo e di singolari ardimenti, e nella loro schiera si noverano i più valorosi e i più colti, mentre gli altri, sempre desiderosi di calma e di pace, abborrenti dalle lotte, e usi alla vita uniforme e tranquilla, palesarono insieme alla limitata levatura, animo timido e imbelli. Non già che mancassero fra costoro gli arditi e i battaglieri, ma i più sol capaci di solitari rimpianti si chiusero in una sterile acquiescenza, sfogando nel segreto delle mura domestiche l'amarezza dell'animo, spettatori, meglio che attori, nella scena del mondo. Tuttavia anco i giudizi e le opinioni di questi rappresentanti del passato, per chi ben guarda, non son privi d'importanza, perchè ci manifestano il pensiero di una parte di cittadini certamente assai numerosa, ma che appunto per la propria e speciale natura, subisce gli ordinamenti degli arditi novatori, e pur dolorando vi s'acqueta.

Un di costoro, vissuto nella seconda metà del secolo passato e nei primi trent'anni del nostro, incontriamo appunto in Genova, che fu teatro principalissimo di movimenti repentini e di inattese trasformazioni. Egli è Luigi Balestreri, un onesto notaro, di scarsa cultura, d'indole quieta e bonaria fin quasi alla ingenuità, onde fu vittima più d'una volta di burle bizzarre e salaci per opera de' suoi amici, allegri buontemponi, che frequentavano la vecchia farmacia Cavanna. Assunto qualche volta, nel primo periodo di sua vita, all'ufficio di cancelliere in alcuno de' minori magistrati della Repubblica, seppe cattivarsi la fiducia de' patrizi, ai quali più spesso servì come amministratore sollecito e geloso di ingenti aziende, costituite dalle aggregazioni di famiglie, conosciute sotto nome di alberghi.

L'affetto e la reverenza sua per la vecchia Repubblica ben si manifesta dal fatto che, volendo ricordare gli avvenimenti più notevoli de' suoi tempi, incomincia col novero di

tutto l'ordine dei Dogi, autorità suprema e veneranda in cui si assomma la potestà e la rappresentanza del Governo (1). E al nome di chi fu innalzato a quell'ufficio accoppia il breve ricordo d'alcun avvenimento che, nella sua intenzione, meritava non cadere dalla memoria; ma è curioso e singolare il linguaggio che adopera a quando a quando, or giudicando con parola cruda ed incisiva, or con tono di evidente ironia. Giunto, per via d'esempio, al dogato di Francesco Maria Imperiale, dopo aver riferito che Genova venne bombardata « con scandalo di tutto il mondo cristiano », rammenta il viaggio del doge a Parigi « a ringraziare il re del buon trattamento fatto alla sua Repubblica »; così al 1715 non tralascia di ricordare la morte di Luigi XIV « benefattore dei genovesi, e creduto dai suoi adulatori immortale ». E come aveva registrato sotto il Governo di Oberto Torre il vano tentativo del ministro francese di « estorquere qualche retribuzione », così pochi anni più tardi, nel biennio di Francesco Invrea, ricorda che gli spagnuoli, « sotto pretesto del prezzo del sale accresciuto estorquono sessanta mila scudi ». Nota la diuturna ribellione de' corsi, il breve regno di Teodoro, « vile vagabondo ed insigne truffatore », l'intervento de' francesi, la loro partenza « dopo aver coperto di cenere il fuoco della ribellione », la quale si riaccende subito da essi « fomentata secretamente » per quei fini riposti, onde poi 25 anni più tardi diventarono padroni dell'isola, mercè di quel celebre e vergognoso contratto

(1) È un ms. recentemente acquistato dalla R. Biblioteca Universitaria di Genova, che reca in fronte queste parole: « In questo libro si contengono tutti li Dogi della Repubblica di Genova da Simone Bocca Negra, sino al 1797, e tutto quello è occorso negli anni successivi, e cambiamenti di Governi in Genova »

che il Balestreri, forse rispecchiando il senso di stupore prodotto nell'universale, qualifica di « mirabile ».

Fa menzione, nel 1744-45, della « cometa crinita con coda in forma di spada » comparsa « sopra Genova, presagio delli malori doveano succedere »; ma poi tocca appena ed alla sfuggita della cacciata dei Tedeschi. Nè manca di tramandarci certe notiziule curiose, come là dove, accennando al dogato di Matteo Franzone, esce in questo ricordo: « Pretese questo Doge che li sacerdoti si levassero il cupolino allorchè passava; *praevaluit in vanitate sua*; ma morto fu interrato che pioveva, onde oltre il cupolino portarono anche il cappello »; oppure quando riferisce che il nuovo doge Brizio Giustiniani, eletto nel 1775, rimise l'uso del banchetto di gran lusso soppresso già innanzi, e « furono fatte le dodici livree a' paggi ducali, cosa non praticata dall'antecessore, il quale si servì di quelle del defunto Giambattista Cambiaso ». E a proposito del pranzo rammenta quello dato nell'incoronazione di Raffaello De Ferrari, assai splendido, « ma però non molto ben diretto, e non ben serviti i commensali »; quindi la magnificenza dell'altro nella solenne e pomposa incoronazione del doge Michelangelo Cambiaso, dove convennero ben 422 persone, fra le quali, « con ammirazione di tutti », ventisei « non invitate ». Non poco notevole è poi il fatto che uscito, nel 1795, dall'ufficio pel compiuto biennio Giuseppe D'Oria, invece di presentarsi, come prescrivevano le leggi, entro otto giorni al Magistrato de' Supremi, per farsi assolvere dal sindacato, se ne va a San Pier d'Arena in villa resistendo alle « persuasioni de' di lui amici e parenti », e dopo alcuni mesi all'improvviso si conduce avanti i Supremi, e in mezzo alla generale ammirazione, si fa assolvere con « una parlata degna del suo talento ». Segno significante de' tempi; chè la rivoluzione oggimai batte insistentemente alle porte.

Ben lo sente anche il nostro notaio, diventato più verboso man mano ch'egli entra nel pieno de' suoi tempi, e registratore più minuto dei fatti; non avverte però il tuono lontano, neppure accennando ai rivolgimenti francesi del 1789. Ricorda bensì asciuttamente la decapitazione di Luigi XVI « attesa la rivoluzione di tutta quella Monarchia », e poi il supplizio di Maria Antonietta con una nota di compassione e di sdegno. Egli però non avverte l'avvicinarsi della tempesta, e neanche mostra di prevederne l'imminenza; nè le rappresaglie degli Inglesi contro le navi di Francia, avvenute nel dominio della Repubblica e le conseguenze immediate, nè il contegno del ministro francese e il fermento della cittadinanza avevano virtù di porre nell'animo suo, troppo fiducioso nella forza organica della Repubblica, il sospetto che questa potesse a lungo andare sfasciarsi d'un tratto. Anco gli parve che il processo politico del 1794 contro i Serra, il Sauli e parecchi altri, e poi la esclusione di que' patrizi dai pubblici uffici, avesse posto freno ai ribelli.

Venne poco stante la rivoluzione, ed egli, che fu spettatore di tutto quel tumultuoso rinnovarsi, tien nota particolare dei fatti oggimai ben conosciuti all'universale. Ma con un certo senso d'amarezza vede scomparire le testimonianze della vecchia Repubblica; si demoliscono sotto i suoi occhi « tutte le armi, stemmi ed emblemi, ed a quelle della Repubblica è levata la corona »; sono bruciati « con giubilo di molto popolo » sulla piazza dell'Acquaverde « i Libri della Nobiltà, i così detti Libri d'Oro, il Bussolo del Seminario, i baldacchini ducali, la Bussola, la toga della incoronazione » e tutti gli altri segni del governo oligarchico; si atterrano le due statue dei D' Oria; vengono « levati i diversi troni » esistenti nelle varie sale del Palazzo Ducale. Tolto ogni apparato fastoso « il Governo Provvisorio si raduna nella sala del Minor Consiglio senza trono alcuno, seduti sulle

carreghe usuali, essendo state deposte quelle senatorie » ; e quivi alle udienze « si sta col cappello in capo senza distinzione alcuna, e si parla dando del *voi cittadini* ». Anche il vestire dei magistrati secondo l'antico stile è stato abolito, e adottati solamente alcuni distintivi ; così i membri del Governo « vestono come vogliono, portando però attorno alla vita una gran fascia di seta bianca e rossa a modo di cintura » ; i giudici criminali portano nel cappello un nastro rosso con un fiocco grande e due più piccoli bianchi e rossi, e quelli di pace una fascia interamente bianca alla vita. I comandanti « della forza armata » si distinguono per « una sbarra a modo di bandoliera di seta bianca e rossa », e gli aiutanti con « un nastro simile legato al braccio destro senza obbligo di uniforme ». Infine « sono state abolite le parrucche a tre tomi, ed ognuno va vestito a suo modo anche coi capelli tagliati al di dietro, compreso i pubblici ministri ». E questo più che altro cuoceva al buon notaio, il quale dovette a malincuore abbandonare la sua parrucca, salvo a riprenderla poi incontante alla restaurazione.

Ma se l'esterno costume avea subito modificazioni profonde, anche il vivere civile era diventato difficile e pauroso, presentandosi via via più fosco agli occhi del conservatore tenace ; onde con vero dolore ricorda che « un solo sospetto, oppure impostura contro di qualche ex-nobile o cittadino, è sufficiente per farlo arrestare e condurre in carcere. Si scrive e si stampa liberamente contro ogni ceto di persone, compreso ancora Monsignor Arcivescovo. Degli ex-nobili se ne parla alla peggio, a dettame della rispettiva passione e vendetta, come pure degli altri individui di ogni ceto ». Messo così sulla china, carica le tinte del quadro, e perde eziandio il senso della misura quando esce a dire : « Il libertinaggio, e la scostumatezza trionfa, i birbanti e processati per ladri ed altri delitti dall'antico Governo, oggidì regnano e coprono

gl'impieghi da' quali hanno procurato, con suscitare dei malviventi, scacciare i legittimi ed onesti occupatori: infine non vi è più nessuno che possa esser certo di vivere tranquillamente, perché con proclami ed editti si esternano sentimenti di eguaglianza, unità e fraternità, ma poi si opera diversamente con opprimere e confondere il galantuomo col maldicente, ladro, malvivente, e simili persone di tal natura. La città per l'uomo onesto è un orrore, non sa come vivere per esser tutto a caro prezzo o per il timore di qualche sinistro». Sfogo acerbo che trova il suo riscontro nella lagnanza, più volte espressa, degli uffici assegnati a gente nuova e plebea, mentre gli « ex-nobili e notari di Collegio sono le persone più abbiette ed oppresse », escluse perciò dagli impieghi, di che hanno premio i primi, per « essere stati del partito rivoluzionario », ed invece « l'uomo onesto o che pensava al buon ordine, o che era indifferente, e così di niun partito, se non che per la quiete della città, ora è avvilito ed oppresso e quasi ridotto all'indigenza ». Come si vede, è imperioso in lui il desiderio della pubblica tranquillità, tanto che come deplora i turbamenti recati dai rivoluzionari, non risparmia il suo biasimo per i fautori della controrivoluzione; e mentre si compiace che i « bravi patrioti » abbiano debellato coraggiosamente gl'insorti della campagna, approva la carcerazione de' preti e dei nobili sobillatori, i quali « pagheranno il fio, unitamente ai loro soci, per aver messo in costernazione e pericolo tutta la città, che era alla vigilia di organizzarsi, e così restare tutti tranquilli, che molto si desidera dalle persone oneste, e che bramano la pubblica quiete ».

Era questo un periodo di crisi assai grave, e i danni si manifestavano chiari e aperti dovunque. « La città e riviere » dice il nostro notaro, « spirano tristezza, i viveri carissimi, i guadagni sono mancati, e molti onesti cittadini senza im-

piego, tanto più quelli che sono riputati per aristocratici. Le arti languiscono, perchè nessuno compra, nessuno fa travagliare, e così chi ha capitale vive economicamente. Le case delli nobili, alcune, anzi le più ricche, hanno abbandonato la città e dominio, e quelle rimaste sono quasi ridotte alla miseria per le gravi imposizioni loro fatte, e perciò sono cessate le grandiose limosine che esse facevano. Il commercio è sospeso, che è l' unica sorgente di questo territorio. Il lusso è terminato, perchè non vi è più nobiltà; così moltissima servitù licenziata, gli sartori non travagliano più livree, chè questo era un grande oggetto per gli stessi. I parrucchieri alla miseria, perchè si va alla democratica, e sono in oblio le pettinature tanto delle donne che degli uomini, e chi non ha necessità non porta parrucca, perchè serve il berrettino anche per le donne. L' unica arte che agisce è quella del calzolaio, non ostante le strettezze, perchè ognuno va calzato». Meno male, che in mezzo a tanti guai, la rivoluzione provvide almeno per questa parte all'igiene ed alla pulizia. Vuol dire che per l'innanzi il popolo non portava le scarpe, costume di che si vedono ancora le testimonianze in certi bassi quartieri della città, e che perdura qua e colà nelle riviere.

Men acerbo si palesa allorquando nel 1802 il Bonaparte restaura il Governo con qualche somiglianza all'antico, e si ha nuovamente il Senato presieduto dal Doge, che riprende il vecchio costume d' intervenire alle solennità in San Lorenzo; onde vengono riposti nel Duomo i due baldacchini come prima del '97. Veste il Doge un « abito porporino ricamato in oro, con sciarpa di seta bianca e rossa, e gran coccarda nel cappello » pur degli stessi colori. Uguale coccarda portano i senatori « vestiti di nero con sciarpa », in abito « corto e coda alli capelli ». Pur ugualmente vestiti di nero i componenti la magistratura, ma senza alcun distintivo.

Tutto ciò non accontenta pienamente il buon notaio, il quale trova che in questo apparato « veramente spira democrazia », e nulla ha d'imponente, in ispecie « perchè i membri componenti il Senato e le magistrature sono persone d'ogni ceto, e pochi nobili ». Tuttavia riconosce che « il Governo prende un poco più di sistema, si civilizza; la giustizia viene amministrata mediocrement bene », non spadroneggiano più i così detti patrioti, « anzi vengono un poco tenuti in freno »; nonostante diffida ancora, vedendo gli uffici occupati « da persone aderenti al sistema democratico », e pochi i nobili e gli aristocratici innalzati al pubblico reggimento, piuttosto per « palliatura » e senza esser posti in luogo da figurare. Come si vede, le caste sociali con le loro distinzioni e competenze *ab origine* esercitavano tanto potere nell'animo suo, che gli sembrava delitto il solo pensare a mutamenti; i nobili per diritto comandavano, i plebei per dovere erano tenuti ad obbedire; applicazione rigorosa del principio assoluto d'autorità e del diritto divino.

Nel triennio che corse dal 1802 al 1805, alla riunione cioè della Liguria all'Impero francese, registra gli avvenimenti con calma studiata, nè ha parola men che conveniente per Napoleone ospite di Genova. Solamente due volte esce dal suo riserbo: la prima quando vede accordare dal momento Senato, a titolo d'indennità per danni politici patiti, egregie somme a parecchi cittadini, fra' quali nota il Roggeri e il Marchelli, insigniti di pubblici uffici nel periodo rivoluzionario, elargizioni ch'ei chiama « un vero furto alla pubblica cassa »; l'altra nella promulgazione del decreto che obbligava i notari a scrivere gli atti in francese, « cosa che inorridisce il pretendere l'abolizione della lingua nazionale ».

Ma la patria oggimai asservita allo straniero, la vana speranza d'un ritorno ai vagheggiati ideali del passato, la gloria e gli splendori del nuovo monarca, che pur recava

la tate della sua origine, fecero cadere la penna di mano al cronista, il quale, ricordato, il 15 Dicembre 1805, uno dei troppo frequenti *Te Deum* cantati per le vittorie napoleoniche, avverte: « Per non rammaricarmi e stomacarmi sospendo di qui rapportare gli altri successi ». E mantiene il suo proposito fino alla caduta del gran colosso, ben augurando allora delle truppe alleate che « vengono in Italia per liberarla » dai francesi « e rimetterla in libertà e governo primiero ». Onde vede con piacere instaurarsi, per opera del Bentinck « un governo repubblicano secondo le antiche leggi di Genova », quantunque fosse poi in effetto « assai diverso da quello si osservava prima del cambiamento della Serenissima Repubblica ».

Un'acerba ferita fu al suo cuore la cessione della Liguria al Piemonte, come quella che rompeva brutalmente ogni via all' agognata restaurazione; cessione « comprata » dal re di Sardegna « a caro prezzo per mezzo delli ministri Castlereagh inglese e Metternich austriaco, calpestando le leggi divine ed umane », allorquando il popolo genovese, assicurato da Bentinck, « si faceva più che sicuro di riprendere la sua natia libertà »; mentre « ad un tratto la perde e viene posto sotto il dominio di una nazione sempre odiosa ai genovesi, e che in ogni secolo ha visato sopra questo territorio ». Era dunque deciso. L' autonomia del Genovesato veniva in questo punto a cessare, ed era tolta ogni più lontana speranza che potesse tornare a rivivere l' antica e deplorata repubblica. I politici raccolti a Vienna stimarono questo ottimo espediente a dare assetto, secondo i loro fini, all' ordinamento di una parte d' Italia, e inconsciamente gettavano le basi dell' unità; poichè appunto il nuovo Stato ingrandito doveva esser leva potente ai futuri destini della patria, primo laceratore di quel patto, in virtù del quale gli era stata cresciuta potenza.

Il buon notaio dovette acconciarsi ai nuovi padroni, pur soddisfatto di poter vivere almeno tranquillo sotto un governo regolare e più fermo. Ma innanzi ch'ei chiudesse i suoi giorni dovette esser fatto spettatore per due volte ancora di politiche turbolenze promosse «dalli così detti liberali» unitamente ad «altri malintenzionati», che costituivano il partito costituzionale, «persone senza senno e senza riflessione». E se ebbe agio di riferire particolarmente i noti casi del 1821, non gli bastò la vita per tener nota delle rivolture un decennio più tardi, chè morì appunto nel 1831.

A. N.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

E. MUSATTI. — *Storia di un lembo di terra, ossia Venezia ed i Veneziani*. — Padova, tip. del Seminario, 1888; 6 voll. in 8.º gr. — pp. 302; 292; 301; 336; 354; 175.

Passarono già alcuni mesi, dacchè l'instancabile cav. Musatti, tra gli studi vari e frequenti onde va illustrando l'uno o l'altro punto dell'amplissima storia veneziana, ha messa in luce, con modificati criteri, una novella edizione del ponderoso volume per la prima volta pubblicato un paio d'anni or sono. Mercè cure indefesse e lena superiore ad ogni aspettazione, nel più breve corso di tempo fu ideata e divenne atto quella ristampa per la quale l'opera riappare indubbiamente ampliata e ricostruita in gran parte. — Orbene, intorno a codesto lavoro unico del genere nel più prossimo movimento storico riguardante Venezia (1), in cui è pur

(1) Sebbene non privo qua e là di nuove ed utili notizie, non è paragonabile nè per le proporzioni, nè per il metodo, nè per lo scopo, il *Piccolo Florilegio di Storia Veneziana* (Venezia, Cordella, 1887) offerto dal prof. L. Perosa ai meno dotti e specialmente al popolo, per divulgazione dei fatti principali e meglio fecondi di ammaestramenti.